

Promemoria per un “genitore riflessivo”: dieci principi

Franco Cambi

A Filippo e Victoria per Daniel

1. Il genitore tra “quasi perfetto” e “riflessivo”

Nel mondo occidentale avanzato e nelle sue classi medie, nel corso di circa cinquant'anni, la coscienza (e l'esercizio) della genitorialità è profondamente cambiato, lasciandosi alle spalle le tradizioni, ancora forti nel vissuto familiare, della società patriarcale (con la figura paterna autoritaria sia come centro del nucleo familiare stesso sia con le sue pratiche di vincolo, di conformazione, di subalternità) e alla stessa famiglia borghese (ancora connessa a questo modello, interiorizzato secondo il “complesso edipico” illuminato da Freud). La famiglia, ora, si è ride-scritta oltre il “padre padrone”, oltre l'inferiorità operativa del “codice materno”, oltre il suo farsi specchio dell'ordine sociale, per andare verso un modello nuovo. Quale e perché?

Cominciamo dal perché: per un profondo mutamento sociale e politico, che ha potuto far declinare il modello sociale autoritario e dar corpo a una società democratica; per un altrettanto profondo mutamento culturale che dalla psicoanalisi (soprattutto kleiniana) al dottor Spock, dalla pedagogia progressista alla “rivoluzione del '68”, anche al femminismo ha posto in luce una nuova visione dei rapporti familiari; per una radicale crisi della famiglia (al singolare) e per il suo disporsi su un più articolato insieme di modelli, al cui centro si colloca, e con sempre più forza e evidenza, la relazione interpersonale e, in particolare quella genitoriale, assunta in modo più fluido e più incardinata sul figlio, come attore determinante del rapporto e come portatore di diritti.

Il neo-modello familiare (in senso etico-psicologico, piuttosto che sociale) è quello di un nucleo primariamente affettivo (fondato su re-

lazioni-di-affetti), proiettato sì dentro un ruolo sociale (di produttività, di assistenza reciproca, di investimento pubblico di ascesa sociale, di relazioni sociali utili e significative ecc.) ma soprattutto attento alle dinamiche vissute nel nucleo familiare stesso e a renderle sempre più soddisfacenti per tutti gli attori presenti in quel nucleo. È la relazione di coppia che si fa *identikit* di-base della famiglia e nella coppia agisce come elemento regolativo l'investimento sui figli, i quali, però, vengono assunti come pubblico, da capire, aiutare, sostenere, guidare anche, ma in funzione della loro personalità. La famiglia affettiva si regola, ora, sulla relazione aperta della coppia, sull'impegno comune di aiuto e di un aiuto che pone sempre più al centro il "codice materno", che si fa regola univoca di genitorialità.

A questo punto si aprono tre quesiti. E il "codice paterno" dove va? Siamo davanti a una genitorialità *unisex*? Come può essere gestita?

Il padre. Certamente c'è, deve esserci e svolge una funzione centrale. Ma non su sé o solo. Tale funzione è trasversale. È la funzione delle regole, dell'autorevolezza, sia pure esercitata secondo comprensione e sostegno, sempre. Nel gioco della coppia può e deve essere pensata in modo alterno e funzionale a dare alla genitorialità un quadro di intervento amorevole e autorevole al tempo stesso. Ma senza autoritarismi. Senza ruoli fissi. Senza dialettiche edipiche. E ciò, di fatto, è quello che avviene nelle giovani famiglie più consapevoli. La rivoluzione alla figura del padre è avvenuta e così siamo davanti a figure di "nuovi padri": più affettivi, più presenti, più capaci di cura, più dialogici.

Ruoli unisex. Sì, e possiamo accogliere la trasformazione senza rimpianti. Ricordiamoci il piccolo capolavoro di Bettelheim che già dal titolo puntava su una genitorialità omogenea (*Un genitore quasi perfetto*) e indicava il nuovo codice *unisex* di azione e di autocomprensione del proprio ruolo. Quale il carattere del neo-genitore? Il "codice materno" come comune (l'"amor pensoso" di Pestalozzi). L'aiuto, il sostegno, la complessa prossemica, prima personale, poi duale, poi dialogica. La riflessività: che si fa il vero paradigma dell'esercizio del ruolo genitoriale, poiché lo porta oltre l'istintuale, il sociale, le micro e macro patologie della relazione (anche di quella tra genitori e figli) e fissa uno *stile* e un *compito* all'interno del proprio ruolo.

La gestione. Reclama un mutamento di mentalità, un cambiamento di metodo, una trasformazione delle pratiche, ma sempre da attraversare con *consapevolezza*, con *autocritica anche*, con capacità di *ri-progettazione*. Ancora con riflessività.

2. La riflessività come "forma mentis" e "dispositivo animi"

Sulla riflessività come regola-chiave delle professioni attuali esiste una ampia (anzi: sempre più ampia) ricerca che di esse sottolinea la capacità innovativa, il valore della competenza, la funzione meta-cognitiva che ne alimenta l'innovazione stessa. Anche nella stessa professionalità docente tale carattere è stato, oggi, più e più volte declinato come decisivo. A partire da Schön, che è stato un po' il sociologo delle professioni riflessive. L'insegnante, oggi, deve essere consapevole di collocarsi dentro un "atto di educare/istruire", in sé complesso e dialettico, che egli deve dominare-con-pazienza, ovvero facendo, sempre, un esercizio di riflessione su, di retroazione e di ri-progettazione e tanto su contenuti e su forme del suo insegnare, quanto su modelli e regole del suo educare, tenendo fermo il principio di problematicità di ogni relazione formativa, qui istituzionalizzata e finalizzata, ma sempre relazione-sviluppata-per-la-crescita-di-un-soggetto (e per sostenerlo nel suo libero sviluppo). Tale riflessività è *comprensione* (come dice Gardner) e *progettazione*, ma entrambe assunte in modo fluido, aperto, problematico appunto. E vissuta sempre in situazione.

Tale principio vale anche per la genitorialità. Dove l'intreccio tra comprendere e programmare investe tutto il soggetto in crescita, in ogni sua componente e, quindi, la stessa riflessività si decanta in modo ancor più radicale. Più significativo. Più identitario. Il genitore riflessivo è colui che ripensa il proprio agire in relazione agli effetti che esso ha prodotto e ne rivede le forme, ma in questo *iter* si intenziona sul figlio e non sul proprio ruolo pre-definito, creando, così, nella propria coscienza un andirivieni appunto riflessivo: di ritorno-su secondo intenzionalità, che a sua volta si regola sulla cura/aiuto/sostegno e sulla crescita del minore (o no che sia), sulla sua libertà responsabile. Tale principio deve farsi *forma mentis* o metodo di pensiero e d'azione che legge problematicamente il proprio agire e lo ri-coordina costantemente al principio del sostenere-per-far-crescere nella-libertà. Ma come *forma mentis* vissuta, concreta, operativa. Risolta ora una *forma animi*: come disposizione interiore che struttura la coscienza della propria problematicità, anche e soprattutto nel suo agire concreto e quotidiano. Senza cedimenti? No, è impossibile. Ma rilanciandola, sempre, dopo e oltre i cedimenti. La riflessività è una pratica. È una pratica difficile, ma possibile. Ed è quella che i genitori nei loro successi formativi hanno sempre seguito, anche quando il loro ruolo era più ingessato. Oggi va ripresa più analiticamente e strutturalmente. E codificata in segmenti d'azione. E azione come agire e azione come sentire (come predisposizione all'anima stessa).

3. *Dieci principi acclarati e condivisi*

Per esercitare il ruolo riflessivo di genitore esistono principi da seguire come consigli e da realizzare come atteggiamento ragionato da parte dei padri e delle madri? Sì, e sono principi che risultano dalla complessa riflessione elaborata intorno a questo ruolo dalla ricerca culturale di un intero secolo. Quel Novecento che è stato anche una rivoluzione del ruolo genitoriale e che ha ripensato tale ruolo via via “scientificamente”. Alla luce dei saperi umani e anche biologici, i quali hanno trovato, poi, nella pedagogia il proprio asse di sintesi e il ponte dalla teoria alla pratica. Alla luce di questo lavoro oggi possiamo pensare tale fascio di principi e disporli come modelli d’agire e come consigli per vivere tale ruolo e tradurlo in azioni concrete. Fissando così, anche e proprio, l’atteggiamento riflessivo (autocomprendente e autoregolativo) di tale esercizio di ruolo.

1. Analizzare se stessi per pensare l’idea che si ha di genitore.
2. Riconoscere che il figlio è un “altro da sé”, con diritti e differenze.
3. Realizzare una costante (e problematica, e riflessiva quindi) prossemica.
4. Disporsi *tra* ascolto e dialogo.
5. Sviluppare rapporti empatici.
6. Sfruttare, per questo, il gioco, la narrazione, la festa, in modo da rendere la comunicazione più “piena”.
7. Gestire l’autorità senza durezza e co-gestendola.
8. Progettare e sperimentare insieme: viaggi, impegni, corsi di azione, giochi.
9. Gestire i conflitti.
10. Portare verso lo “spirito”: la parola, l’arte, la storia.

Sono tutti principi aurei, oggi ben dispiegati nei vari manuali di psicopedagogia per i genitori, su cui si può soffermarsi in scorcio, sapendo che su questi piani si elabora il rapporto normale. Al di fuori dei casi più gravi e complessi (droga, isolamento, omosessualità, disagio, ritardi psichici: casi in cui il genitore deve prima di tutto informarsi, deve elaborare un patrimonio di conoscenze e di pratiche, deve porsi da educatore anche *pedagoga*, il più possibile).

Guardiamo più da vicino i 10 punti.

1. = Che idea ho di genitorialità? Da dove mi viene? Ho, rispetto al modello attuale, alcuni limiti? O molti? Come superarli? Informandosi e

riflettendo; discutendo con l'altro genitore (se c'è); se no con amici, parenti, esperti. In modo da liberarsi da stereotipi del passato e da insicurezze.

2. = Sì ogni figlio è soggetto-individuo-persona: libero e che deve liberamente svilupparsi e darsi identità. Fino dall'infanzia? Sì. Già lì si tratta di capire più che di confermare. Di regolare uno sviluppo proprio, più che uniformare modelli già stabiliti. E il processo è costante. E costantemente ripreso, pur restando identico nel suo senso e nella sua struttura. E qui, forse, sta il lavoro più complesso di padri e madri.

3. = Stare vicini. Pronti a sostenere. Senza intrusioni. Dando sicurezza. Arte difficile, questa. Ma necessaria. Che si impara sul campo. Ma di cui si devono conoscere le regole: che ci vengono dalle scienze della comunicazione.

4. = Su questa base si deve esercitare l'ascolto, anche muto o quasi, un ascolto che fa da sponda e, intanto, osserva e conosce. Poi si deve tenere aperto, sempre, il dialogo: discutere, motivare, accogliere le resistenze e il loro gioco sfumato, reclamare ancora l'incontro/ascolto/dialogo, spostandone la quota, secondo una strategia mobile. Perfino ironica, talvolta.

5. = Costruire empatia sempre. Con parole, gesti, azioni, Con una prossemica attenta e sottile. Far percepire l'ondata di affetto, senza soffocare. Senza appropriazione. Con giudizio (= riflessivamente) sempre.

6. = Stare insieme facendo "cose": dal giocare, al costruire, allo scoprire. Fare di questi incontri attivi una festa, poiché lo stato d'animo della festa lega e giustifica e fonde insieme.

7. = E l'autorità? Va cambiata in autorevolezza. Sì, anche di ruolo, ma soprattutto di esperienza e di maturità. Autorità come sponda. Autorità come guida (ma accettata e voluta). E, anche qui, la pratica si fa sottile. Centrale è la co-gestione: spiegare perché, imporsi come ragionevolezza, punire insieme perfino.

8. = E poi stare-insieme facendo progetti: di qualsiasi tipo. In modo da coinvolgere, da assumere responsabilità comuni, da agire a fianco. Poi anche per dividersi i compiti. Per allontanarsi.

9. = E i conflitti? Ci sono. Ci devono essere. Come gestirli? Senza drammi, senza durezza, senza giustificazioni da una sola parte. E sempre guardando oltre. E giocando ciò che sta *au contraire* al conflitto, l'empatia, la prossemica, la collaborazione. E leggendo il conflitto stesso più dall'alto (con uno sguardo "meta") che lo sdrammatizza e che lo ridimensiona.

10. = Portare la sensibilità dei figli oltre l'empirico (mondo-di-cose-e-di-soggetti-operativi) e farla entrare nel Mondo Simbolico, che è quello

della cultura e delle sue forme. Tutte. Dalle più alte alle più basse. Ma fatte proprie se analizzate. Anche la musica di consumo. Anche la fotografia. Anche la visione di un film. Tutto ciò già porta in quel Mondo in cui di fatto viviamo (di simboli e di significati) e che dobbiamo possedere per umanizzarci e possederlo consapevolmente per abitarlo davvero in tutte le sue potenzialità. E qui il ruolo dei genitori è decisivo. A qualsiasi livello si disponga, anche modesto, anche elementare. Ma indica un altro livello di realtà in cui l'io del figlio dovrà vivere e che deve abituarsi ad *abitare e giudicare*.

Principi aurei? Sì. Principi ovvi? Anche. Ma oggi. E pertanto da ricordare/fissare una specie di *catalogo genitoriale*.

4. *Nell'agire quotidiano*

Ma come tutto ciò si colloca nell'agire quotidiano? Acquistando, appunto, quello *stile riflessivo* di cui dicevamo all'inizio: capace di ripensare il corso di azioni, di ri-leggere gli effetti, progettando corsi più congrui in relazione ai fini-principi dell'agire proprio, che il genitori deve tenere presenti, nell'ottica di una formazione-del-figlio che è crescita nella libertà e per la libertà (soprattutto) e costruzione di un sé autentico (ovvero proprio, ma anche "universale", e reso tale da cultura e da valori che ne sviluppano, appunto, l'"umanità"). E tale *stile* è un compagno di strada quotidiano. Ma che proprio nell'uso quotidiano si fa *habitus*. Come pure si rinforza attraverso letture, scientifiche e pratiche, in modo da nutrire la propria genitorialità di orientamenti, di esperienze anche lontane, di principi regolativi oggi acclarati.

L'essere-genitori è un problema di formazione permanente. Da vivere giorno per giorno e in prospettiva al tempo stesso. Tali si è, oggi, non per via naturale, bensì per via riflessiva. E, appunto, tale riflessività deve divenire un costume e una forma del sé. E lo diviene per molte vie, ma tenendo fermo un abito mentale di cui va interiorizzato lo schema, come pure la funzione.

Allora aveva ragione Cives quando, nel 1970, parlò di "sfida difficile" per l'*identikit* del genitore attuale. Sfida perché compito, perché *habitus* da interiorizzare, perché identità post-naturale, informata, problematica, riflessiva. Difficile perché sempre aperta e ri-aperta, perché inquieta e, ancora, problematica, perché sottoposta allo scacco della libertà del figlio (che va dal carattere alla scelta, per così dire). Certo è che, però, siamo ormai oltre il padre-padrone e la madre-rifugio, oltre la genitoria-

lità "per natura", oltre ogni visione "sociale" o ideologica della famiglia e contrassegnato, invece, dal suo disporsi intorno al nucleo-figlio. Siamo entrati in un *trend* nuovissimo del nesso genitore-figlio dove il legame affettivo, l'ottica di dialogo, una sottile prossemica, un crescere-insieme sono le nuove regole e i nuovi principi a cui ogni genitore deve ispirare la propria condotta. E lo fa riflettendo. Secondo una riflessione che è *retro-azione* e *criticità*. Riflessione che va nutrita di scambi: con libri, pratiche, conversazioni ecc. E che cresce solo se gestita da una lucida volontà. Da un gioco integrato di razionalità (critica e progettuale) e di esperienza vissuta. Di *Logos* e di *Erlebuïs*, verrebbe da dire.

Bibliografia

- B. Ball (1974), *Il mestiere di padre*, Firenze, La Nuova Italia.
B. Bettelheim (1988), *Un genitore quasi perfetto*, Milano, Feltrinelli.
F. Cambi e L. Toschi (a cura di) (2006), *La comunicazione formativa*, Milano, Apogeo.
G. Cives (1990), *La sfida difficile*, Padova.
S. Freud (1969), *Totem e tabù*, Torino, Boringhieri.
N. Galli (1986), *Educazione dei coniugi della famiglia*, Milano, Viti e Penna.
H. Gardner (1999), *Sapere per comprendere*, Milano, Feltrinelli.
A.S. Makarenko (1961), *Consigli ai genitori*, Roma, Editori Riuniti.
E. Pellizer e N. Zorzetti (1983) (a cura di), *La paura dei padri nella società antica e medievale*, Roma-Bari, Laterza.
M. Schatzman (1973), *La famiglia che uccide*, Milano, Feltrinelli.
G. Snyders (1985), *Non è facile amare i propri figli*, Firenze, La Nuova Italia.
M. Stramaglia (2008), *I nuovi padri*, Macerata, EUM.
S. Vegetti Finzi (1992), *Il romanzo della famiglia*, Milano, Mondadori.

